

L'Unità *due*

LUNEDÌ 10 AGOSTO 1998

Il Belgio ricorda le vittime della catastrofe avvenuta nel 1956. Molti di loro erano emigrati italiani

MARCINELLE era una cittadina industriale e il fumo faceva parte del paesaggio. C'era quello rossastro e quello marrone, ma la mattina dell'otto agosto del 1956 spuntò un fungo denso e nero. Usciva dalla miniera, sporcava il cielo azzurro, raggiungeva Charleroi, capitale della Vallonia. Alle 8,30 iniziò a circolare la voce dell'incendio, causato da un banale corto circuito, e una folla di donne, di anziani, di bambini cominciò ad accorrere dal paese. Si avvicinavano muti a quell'inferno per sapere che ne era dei mariti, dei figli, dei padri imprigionati sotto terra. Tutti erano preoccupati, ma certo ancora non disperati. A questa folla andò incontro monsieur Calicis, l'ingegnere direttore dei lavori, e le sue parole fecero subito presagire la tragedia: «Ci sono 270 uomini lì sotto - disse - e se il fuoco si muove in direzione del vento, saranno 270 morti».

I morti furono 262, sette minatori soltanto riuscirono a salvarsi da quel rogo e furono coloro che risalirono poco dopo lo scoppio dell'incendio: sei nel primo pomeriggio dell'otto agosto e il settimo nella notte. Per gli altri non ci fu più nulla da fare.

Nessuno riuscì a raggiungerli in tempo. Tutta colpa di un muro che aveva un buco di passaggio troppo stretto per le spalle e soprattutto per i respiratori. Si perse un sacco di tempo per abatterlo, e intanto quei 262 uomini sopravvivevano tra speranza e angoscia sino a quando non venivano raggiunti dai gas killer. Di loro ben 136 erano italiani, 95 belgi, e poi c'erano tedeschi, francesi, greci, polacchi ungheresi, inglesi, olandesi, russi, ucraini. Quello stramaledetto muro, eretto per ragioni di sicurezza, fu la loro condanna a morte.

Ma ancora la mattina dell'8 di agosto non si aveva certezza della tragedia. Si continuava a sperare. Alle otto di sera arrivò re Baldovino: uno sguardo sperduto da ragazzo poco più che ventenne mentre parlava con le donne e i figli dei minatori, i volti scavati dalla miseria dalla tensione dal dolore.

I soccorsi continuarono e, giorno dopo giorno, si susseguivano i recuperi: quattro, cinque, sette bare. E mentre un paese attonito assisteva a questo stillicidio, le autorità preferivano non dire chiaramente il numero delle vittime. Il primo funerale si svolse martedì 14 agosto. Fu il primo, appunto, e nessuno pensò di poter sperare che sarebbe stato anche l'ultimo.

Si scendeva piano dopo piano, sempre più in profondità, e le viscere della miniera restituivano cadaveri. I cunicoli carichi di puzza dei gas e delle carogne di animali in decomposizione venivano attraversati con fatica, alla ricerca di un uomo ancora vivo. Si arrivò al livello 835 e ci s'imbatté in 110 cor-

Marcinelle

Fu una delle più grandi stragi sul lavoro. Ecco le foto che la rievocano



La mostra a Charleroi fino al 6 settembre

La mostra fotografica sulla tragedia di Marcinelle, di cui pubblichiamo in questa pagina alcune immagini, si intitola «42 anni nel bosco di Cazier», si tiene nel Museo fotografico di Charleroi.

Si compone di foto (in parte inedite) scattate a Marcinelle nei giorni della tragedia e nel periodo immediatamente successivo. La mostra rimarrà aperta fino al 6 settembre. L'8 agosto, sulla piazza di Marcinelle, si è svolta una toccante cerimonia in memoria dei minatori caduti nella catastrofe.

L'Italia muore in miniera



E laggiù nei pozzi il grisù uccide ancora

La più grande tragedia mineraria del XX secolo è quella avvenuta il 26 aprile 1942 a Honkeiko, in Cina: un'esplosione uccise 1.572 minatori. Il disastro del 10 marzo 1906 a Courrières, in Francia, uccise 1.176 persone. Ma in miniera si muore ancora. Ecco gli incidenti più gravi degli ultimi anni. 14 luglio 1977: ad Amaga, in Colombia, il grisù fa esplodere una miniera di carbone. 170 morti. 16 ottobre 1981: fuga di gas metano nella miniera di carbone di Yubari, in Giappone: 140 morti. 10 luglio 1984: a Juigang, Taiwan, un incendio in una miniera di carbone: 102 morti. 5 dicembre 1984: sempre a Taiwan, nella miniera di Haishan, una frana blocca un pozzo: 93 morti. 17 dicembre 1986: nella miniera d'oro di Kinross (Sudfrica) un incendio uccide 182 minatori. 19 settembre 1989: il grisù fa esplodere un pozzo nella miniera di Vulcan (Romania): 150 morti. 21 aprile 1991: un'esplosione nella miniera di carbone di Sanjaohe, in Cina: 147 morti.

pi. Il primo soccorritore che vide quel tragico spettacolo risalì in superficie in lacrime e disse soltanto: «Tutti cadaveri». Lo disse proprio così, in italiano, non in francese o in fiammingo. Si espresse nella nostra lingua che era quella della maggior parte dei morti e delle loro famiglie. Era il 15 agosto.

Ma l'orrore era infinito. Nei giorni che seguirono, qua e là, ancora cadaveri: uno, due, quattro. Il 22 agosto i soccorritori raggiunsero il livello più basso della miniera: il piano 1035. Qualcuno coltivava ancora speranze mentre percorreva la galleria: non c'erano infatti tracce d'incendio e l'aria era respirabile. Gli occhi guardavano, scandagliavano, frugavano. Lo fecero sino a giovedì. Poi videro l'immagine più terribile: 130 corpi vicini fra loro e fu allora che risuonò ancora quel terribile: «Tutti cadaveri».

La tragedia di Marcinelle non si

era però ancora consumata tutta: in questi casi, infatti, le file di bare dei funerali collettivi, il lamento dei familiari, la retorica dei discorsi ufficiali, la giusta richiesta di giustizia che resterà però senza risposta, aggiungono dolore al dolore.

Poi, più tardi, ci fu il processo per accertare le responsabilità: i giudici indagarono, interrogarono, ma

le colpe non dovevano essere ricercate solo nelle inadempienze di dirigenti minerari.

Quella tragedia era rivelatrice del fatto che i belgi non avevano nessuna politica dell'immigrazione. Che i lavoratori arrivati a Charleroi e in tutta la Vallonia venivano trattati come bestie.

Vivevano in alloggi che veniva-

no chiamati cantine: baracche disposte in fila che formavano dei veri e propri campi di concentramento. Luoghi chiusi che non comunicavano con ciò che stava fuori. Chi viveva in questi ghetti era un cittadino senza diritti: gli uomini avevano il permesso di lavoro limitato solo alle miniere. Non potevano prestare la loro opera altrove, erano condannati, finché stavano in Belgio, a scendere sottoterra.

L'orario era interminabile: più ore scavi, più guadagni. Quattro soldi in più, poca roba, da strappare alla terra, all'umidità, al rumore assordante: a trenta anni erano quasi tutti ammalati di polmoni e semisordi. Cottimi selvaggi per mandare qualche lira in Italia e per consentire ai belgi di vincere la loro «battaglia del carbone» che prometteva di strappare il paese dal disastro della guerra.

Queste le responsabilità degli ospitanti: che dire del nostro governo, che non aveva alcuna politica dell'immigrazione? E che si potesse fare qualcosa lo dimostrò proprio la tragedia di Marcinelle. Subito dopo, infatti, il 6 settembre, l'Alta autorità europea per il carbone e per l'acciaio convocò una conferenza sulla sicurezza delle miniere: vennero modificati tutti gli standard di sicurezza che dovevano essere rispettati.

Un anno dopo la catastrofe, l'11 dicembre del 1957, il governo italiano e quello belga firmarono un protocollo che garantiva migliori condizioni di vita ai nostri minatori. Ci vollero 262 morti, quattrocentoventi orfani, duecentoquaranta famiglie spezzate per arrivare a contrattare un trattamento migliore.

Marcinelle oggi è un ammasso di ferraglia arrugginita: muri cadenti, qualche macchinario d'epoca rilucido, la simulazione di come funzionasse una miniera. Un luogo fatiscente, semideserto, con una lapide alla memoria. Eppure quei rottami sono il più alto monumento al lavoro umano: al dolore e al riscatto. Sono il simbolo della sofferenza dei nostri emigrati. Perché le cose funzionassero un po' meglio ci vollero le fiamme, i pianti, i morti dell'8 agosto del 1956. Ci volle la più grande tragedia mineraria del dopoguerra.

Tutti gli anni a Marcinelle si fa qualcosa per ricordare la tragedia. Quest'anno alle celebrazioni ha presenziato per l'Italia il sottosegretario Fassino. Un *come eravamo* struggente. Da non dimenticare mai.

Gabriella Mecucci

Bene, bravi, bis.
I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

IU



Una proposta: facciamone un museo

Quarantadue anni fa la tragedia di Marcinelle. Per anni e anni il compito di conservare la memoria di quei terribili giorni è toccato solo alla locale associazione dei minatori e alla municipalità di Charleroi. Il luogo della vecchia miniera è semiabbandonato, eppure emozionante. Il valore simbolico è altissimo: fatica, dolore ma anche riscatto dei lavoratori. C'è una lapide con i nomi dei morti: sono belgi, ucraini, inglesi, greci, olandesi... Ma soprattutto sono italiani: furono infatti i nostri emigrati quelli che pagarono il prezzo più alto: 136 vittime.

Si parla tanto, e giustamente, di un'Europa unita non solo dalla

moneta, ma anche da altro: dalla politica, dalla cultura, dalla memoria. Perché non fare di Marcinelle il monumento europeo che ricorda la fatica umana? Ricordo dello sfruttamento selvaggio di un tempo che fu, dell'emarginazione feroce degli emigrati.

Il governo italiano potrebbe lanciare questa idea e cercare di farla crescere. Un ministro della Cultura sensibile ai valori e ai loro simboli come Veltroni è sicuramente l'uomo giusto per tentare l'impresa di costruire a Marcinelle il luogo della memoria. Noi italiani lo dobbiamo all'Europa e, soprattutto, a quei 136 giovani uomini del Sud: siciliani, lucani, abruzzesi, tutti nostri connazionali. Lo dobbiamo alle loro moglie, ai loro figli. E lo dobbiamo a tutti i nostri emigrati che con il loro lavoro e le loro rimesse hanno arricchito e contribuito a cambiare il nostro paese. Quel monumento ricorderà a noi italiani, ma anche a tutti gli europei che c'era



un tempo in cui anche noi eravamo come i tunisini o i curdi. Un invito alla tolleranza e ad una politica dell'integrazione. Signor ministro, ci pensi, e provi a fare una proposta ai suoi colleghi. Intanto porti in Italia la mostra fotografica che si svolge in Belgio.

qui accanto e in alto, alcune immagini della tragedia di Marcinelle esposte a Charleroi

G.M.